

Giorgio Bassani
IL GIARDINO DEI FINZI-CONTINI



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 29 gennaio 2021
- Ivano Gobbato -**

Da molti anni desideravo scrivere dei Finzi-Contini – di Micòl e di Alberto, del professor Ermanno e della signora Olga – e di quanti altri abitavano o come me frequentavano la casa di corso Ercole I d'Este, a Ferrara, poco prima che scoppiasse l'ultima guerra. Ma l'impulso, la spinta a farlo veramente, li ebbi soltanto un anno fa, una domenica d'aprile del 1957. Fu durante una delle solite gite di fine settimana.

Distribuiti in una decina d'amici su due automobili, ci eravamo avviati lungo l'Aurelia senza una meta precisa. A qualche chilometro da Santa Marinella avevamo voltato per una viottola in terra battuta, finendo quindi a passeggiare in ordine sparso lungo un desolato arenile. Investiti in pieno dal vento, con la sabbia negli occhi, assordati dal fragore della risacca, in una giornata che adesso, in

riva al mare, si rivelava di un'inclemenza poco meno che invernale.

Camminammo su e giù per circa venti minuti, seguendo l'arco della spiaggia. L'unica persona allegra della comitiva appariva una bimbetta di nove anni, figlia della giovane coppia nella cui automobile ero ospitato. Elettrizzata proprio dal vento, dal mare, dai pazzi mulinelli della sabbia, dava libero sfogo alla sua natura allegra ed espansiva.

Benché la madre avesse tentato di proibirglielo, si era levata scarpe e calze. Si spingeva incontro alle ondate che venivano all'assalto della riva, si lasciava bagnare le gambe fin sopra le ginocchia. Aveva l'aria di divertirsi un mondo insomma, tanto che di lì a poco, quando rimontammo in macchina, vidi trascorrere nei suoi occhi neri e vividi, scintillanti, un'ombra di schietto rimpianto.

Che questo sia l'inizio de *Il giardino dei Finzi-Contini*, di Giorgio Bassani, stavolta lo si è capito fin dalla prima riga, nessun segreto da svelare. Mi è stato chiesto di proporre libri più allegri, magari una storia d'amore, e ci arriveremo per carità, è giusto, forse addirittura necessario. Ma un passo per volta, non tutto insieme. Così usciamo dal clima della Giornata della Memoria, d'accordo, ma lentamente.

E parliamone di un libro in cui ci sia (anche) l'amore, ma non necessariamente un amore compiuto. Parlando in generale: i libri che finiscono bene, quelli che non contengono dosi anche robuste di malinconia, di ricordo e di rimpianto, non sono facilmente bei libri. O quantomeno non lo sono per il lettore che sono io. Personalmente, trovo più stimolante il racconto di amori difficili, amori che almeno passano per una qualche prova.

Non c'è di sicuro bisogno che venga io a dirvi che quella dell'amore è una narrazione complessa, perché complicato è il sentimento stesso dell'amore. Per quanto presenti, i formicolii e l'eccitazione di questo sentimento indispensabile a tutti noi umani non riescono neanche lontanamente a descriverlo: eccitazione e formicolii sono al massimo mura divisorie, non portanti, e certamente non sono la casa tutta quanta.

E anche questa storia lo prova, storia di un amore infelice: il protagonista si è innamorato di una ragazza ma il suo amore non viene corrisposto. Sullo sfondo c'è una città, Ferrara, negli anni tra il 1938 e il 1939, quelli delle leggi razziali, particolare importante dato che entrambi i ragazzi sono ebrei; il narratore di estrazione borghese, la ragazza – che ha un nome bellissimo, si chiama Micòl – di famiglia molto, molto ricca.

La guerra li travolgerà entrambi, il protagonista sopravvivrà mentre la ragazza scomparirà con tutta la sua famiglia nella Shoah. Non svelo segreti a chi non conoscesse la storia, il fatto – molto semplicemente – è che la storia è tutta qui e lo sappiamo fin dall'inizio. Eppure questo libro non è "solo" la Storia con la maiuscola, ma è anche una piccola storia con la minuscola. Ovvero la storia di un amore.

Vale a dire una storia che sappiamo, fortunati o meno che siamo stati con le storie dei nostri, di amori: è qualcosa che conoscono tutti, felicità e (o) dolore che tutti in una maniera o nell'altra conosciamo. Di più e di diverso dalle nostre vicende personali c'è il tempo di cui questo libro racconta, perché in questo libro, Giorgio Bassani ha scritto sì di un amore ma in realtà ci ha narrato la storia di un fiore, che è Micòl Finzi-Contini. Lo ha osservato la critica.



Giorgio Bassani
4 marzo 1916 - 13 aprile 2000

Fiore cresciuto sul bordo di un precipizio cui avvicinarsi è pericoloso, figuriamoci tentare di coglierlo. Un fiore che cresce sull'orlo della catastrofe. Così noi non ci avviciniamo oltre a quel limite, lo lasciamo alla nostra gioia di lettori, e torniamo invece all'inizio del libro, a quella bambina che giocava con le onde assordanti del mare e che aveva dovuto staccarsene per il richiamo della mamma, ma con ancora "negli occhi neri e vividi, scintillanti, un'ombra di schietto rimpianto".

Riguadagnata l'Aurelia, dopo qualche istante giungemmo in vista del bivio di Cerveteri. Ci trovammo a percorrere la liscia stradetta asfaltata che porta in un momento a un piccolo borgo di case in gran parte recenti, e di lì, inoltrandosi a serpentina verso i colli del retroterra, alla famosa necropoli etrusca. Tutto quel tratto del territorio del Lazio a nord di Roma non è altro, dunque, che un immenso, quasi ininterrotto cimitero.

Qui l'erba è più verde, più fitta, più scura di quella del pianoro sottostante, fra l'Aurelia e il Tirreno: prova questa che l'eterno scirocco, che soffia di traverso dal mare, arriva quassù avendo perduto per via gran parte del salmastro, e che l'umidità delle montagne



Dominique Sanda (Micòl) e Lino Capolicchio (Giorgio) in "Il giardino dei Finzi Contini" (ITA, 1970, 90') di Vittorio De Sica, Oscar al miglior film straniero 1972

non lontane comincia a esercitare sulla vegetazione il suo influsso benefico. "Dove stiamo andando?" chiese la bambina.

"Andiamo a visitare delle tombe di più di quattro o cinquemila anni fa". "Che malinconia!" sospirò lei, appoggiando la nuca allo schienale. "Perché malinconia? Te lo hanno detto, a scuola, chi erano gli etruschi?", "Nel libro

di storia gli etruschi stanno in principio, vicino agli egizi e agli ebrei", rispose. "Ma senti, papà: secondo te, erano più antichi gli etruschi o gli ebrei?"

"Prova a chiederlo a quel signore" disse il padre, accennando a me col pollice. La bambina si voltò. Con la bocca nascosta dall'orlo dello schienale, mi dette una rapida occhiata, severa, piena di diffidenza. Aspettai che ripetesse la domanda, ma subito tornò a guardare dinanzi a sé, giù per la strada. "Papà" domandò ancora, "perché le tombe antiche fanno meno malinconia di quelle più nuove?"

"Perché i morti da poco ci sono più vicini, e per questo gli vogliamo più bene. Gli etruschi è così tanto tempo che sono morti" rispose lui come raccontando una favola "che è come se non siano mai vissuti, come se siano sempre stati morti". Toccò allora alla bambina impartire una lezione. "Adesso però", proferì dolcemente, "mi fai pensare che anche gli etruschi sono vissuti invece, e allora voglio bene anche a loro come a tutti gli altri".